Supplemento all' ANNOTATORE FRIULANO Num. 44.

SU DI UN FATTO MEDICO

Se per naturale diritto la difesa della propria esistenza è più che permessa, non lo è meno quella del proprio onore, ed è per tanto che io con queste parole intendo di difendere il mio da tanto tempo ed ora più che mai, vilmente insidiato. Pur troppo i medici devono essere il bersaglio, dove tira non solo il popolo ma anche la casta; spettacolo nefando e scandaloso offerto alla società dall' invidia, dall' ignoranza, dalla maldicenza, dall' ozio; in cui per turpi passioni s' immola barbaramente la fama degl' onest' uomini. Bisogna lasciar dire e non badare, dicono, ma quando i dàgli dàgli prorompono da mille bocche minaccianti, io credo *tornar meglio porsi in resta.*

Per poco meno di tredici mesi io prestava le mie cure a giovane per ingegno distinto, sig. Giorgio Fantaguzzi, ascoltante di concetto presso questo I. R. Tribunale, affetto da miliare. Ai 26 del p. mese ho dovuto assentarmi da Udine per diversi dì, e giacchè nol poteva portar meco lo misi nelle mani del bravo e reputato medico Dott. Francesco Bertuzzi. Io sono solito quando devo allontanarmi dalle mie clientele a fare sostituzioni vantaggiose, se lo sia in mio arbitrio, come in questo caso. Dopo undici giorni io sono a casa mia, due giorni prima andava alla sua anche il Fantaguzzi. Che mi si dice? — Che io era stato allontanato con decreto di questo Tribunale dalla cura colla sostituzione del sullodato collega, che il mio viaggio era stato un pretesto, anzi che non avea fatto altro che celarmi, come un fallito, ed altre ributtanti menzogne, vituperevoli per chi le ha inventate e diffuse. L' ammalato poi da morto a vita estemporaneamente, e solo coll' aver gettate le medicine.

Or tocca a me. Qualche dodici giorni avanti la mia partenza, essendo che il male finalmente sostava, fatto coraggio all' ammalato, sulle mie spalle propriamente lo trasportai a cercare fortuna in altra stanza, su di altro letto. Questo esperimento succedeva per la terza volta; che i continui incredibili sudori avevano rovinato persino le pareti di ogni camera che abitava. Tosto volli che per la ennesima volta stasse seduto sul suo letto, e non molto dopo cominciai ogni giorno a far grondare sul suo capo, diventato calvo in gran parte, una corrente d' acqua assai fredda, ed a tenere aperto ogni spiraglio della stanza. Un pò di febbre ricomparsa, e che si facea sentire per qualche ora due o tre giorni consecutivamente, non mi fece dismettere tale pratica idropatica, e le forze ed il vigore rianimavano quell' abbattuto. Da quanto tempo io attendessi l' opportunità di assuefarlo agl' agenti esterni egli lo potrà dire se non altri. Quando io lo consegnai, ben poco gli mancava a porre il piede a terra e camminare, e lo attesteranno a chi il voglia e il distinto collega ed il cliente. E la fortuna volle questa volta proteggerlo; pose il piede a terra, camminò, nè ricadde e ritornò alla patria. Egli prese, me partito, dei decotti di china e rabarbaro, medicine che avea preso quando una quando l' altra in altre tregue e specialmente in una di sette giorni passati fuori del letto plausibilmente, e già disposto a partire, allorquando con maggior veemenza ed impeto tornò il male ad imperversare.

Tant' è che pochi dì prima che mi mettessi in viaggio al sig. R. Consigliere Dirigente di questo Tribunale Barone Alberto d' Altenburger io avea assicurato che in pochissimi di l' avrei accompagnato a casa io stesso, giacchè credeva di dover partire più tardi.

Ma sino dall' esordio di questa quasi favolosa malattia e fu un' esordio ben prolisso, cominciarono le lingue ad agitarsi. Biasimavano, fendevano, laceravano. Nè giovava che io proponessi consultazioni, nè giovò che io conducessi in diverse epoche a visitarlo molti colleghi, quali i miei amici Politi, De Rubeis, Liani, i sig. Saccardi, Pinzani, Antonini, il R. Medico Provinciale ed il Prof. Pinali, che tutti lo studiarono chi una chi più volte, e taluno di questi Signori che lo vide in qualche parosismo, e che sapeva a ciò che il male avea resistito non la dava buona. Ed io all' ammalato che s' intende, ed a suoi parenti e superiori, i sig. Consiglieri, ed a chiunque che me ne avesse richiesto di lui, e furon molti, promisi sempre guarigione, ma tarda; e tale pronostico che pochi avrebbero ardito pronunciare se lo avessero veduto in certi frangenti, se avessero udito quelle disperate parole sue, io lo traeva dalle tante osservazioni e lunghissimo meditare su quel corpo, su quel genere di male. Un recente ufficiale rapporto a questo R. Tribunale che io dovetti rassegnare assicurava pure sulla guarigione.

Ma siccome poi mi si taccia inoltre per la diuturnità del male, è mestieri che io dica perchè durasse tanto. Io lo previdi, non certamente così eterno, e lo medicai come si doveva e credeva d' avergli mosso contro un argine, ma esso lo sormontò. Lo previdi e lo medicai come si dovea; medicato talmente durò 13 mesi; se all' inversa chi sa che cosa sarebbe arrivato? Io previdi la viziatura del cuore e molti medici risero, ma non risero quando fra le tante eruzioni, una compariva rosso porpora vivissimo, quando a diverse parti del corpo si osservavano grandi macchie turchiniccie, quando non collo stetoscopio soltanto, ma anche colla semplice mano, si sentiva chiaramente a gran distanza dal cuore il fremere della valvola aortica, quando finalmente l' illustre clinico verificava ciò e mi raccomandava di ritornare alla digitale che io avea momentaneamente messa da parte, insistendo coll' ammalato per il lungo uso da farsene insieme ad altri soccorsi anche a protratta convalescenza. Tanto rilevava le profonde alterazioni di quel fisico quell' occhio perspicacissimo. Tutte le vene che all' occhio si affacciavano, sin' anche le minime diramazioni nello stato normale non sensibili, erano diventate rossastre e la cute avea acquistato un colorito leggermente ceruleo ed era un po' gonfia, cicochè rendeva l' individuo apparentemente nutrito. E questi segni, mi pare, additavano gl' occulti gravi organici sconcerti. Il quale stato di cose, benchè languidamente dipinto rispetto al naturale, deve scuotere qualunque clinico consumato, il quale subito intende quanto la cura più filosofica e ben diretta debba essere fortunata per dissipare tali disordini ostinatissimi e penetrati negl' elementi dei sistemi. Fu lungamente che la vista di un parente, di un patriota, l' udire una voce elevata, e persino il mio approssimarmi, tuttochè ci vedevamo con tanta frequenza o che io passassi seco lui più di qualche ora per sollevarlo dalla tristezza che lo assaliva molte volte, *lo spingevano in burrasca.* Quante volte non si corse sulle mie traccie per condurmi a sollevarlo da spaventevoli deliqui in cui l' avevano gettato gl' alterchi famigliari de' suoi padroni di casa, i quali io di sovente ammoniva perchè ciò non avvenisse! E perchè dunque io non potea levargli il male come il mondo voleva, il mormorio cresceva; si correva alla sua casa a gridare la croce contro di me, si scriveva non richiesti a suo padre, e pareva che ei fosse nelle mani propriamente di un assassino. Finalmente colla digitale e con altri farmaci i sintomi cominciarono a declinare, le alterazioni più sensibili sfumavano, le profonde si dileguavano, tornava la nutrizione, le eruzioni si susseguivano meno violenti, i sudori scemavano e veniva innanzi la lentigrada convalescenza, ed egli potè per la terza volta sostenere il passaggio ad altra camera senza risentirsene come le altre volte, e potè sostenere la doccia, movimenti diversi e prender lena per guadagnare quello stato in cui, come dissi addietro, si trovava all' atto della consegna. Ma forse che un tal merito se lo faccia suo un certo signore che veniva quotidianamente a strepitare dal mio cliente perchè non si levava, con tutto che vedeva quanto si stava facendo. Ed io non potei avere l' onore d' incontrarlo.

Credo che questa descrizione quantunque piena di lacune, giacchè non va su giornale medico, dove io vorrei bene sostenere diverse dispute accademiche riguardo a certe mie cure, che per bassezza d' animo si vogliono biasimare dietro alle mie spalle, io credo dico, quando abbia detta la verità sia la miglior arma a dissipar tante calunnie che veramente non sono altrettanti venticelli.

Ma perchè tutta la guerra che mi si fa non ha per origine questo fatto soltanto ed una più maliziosa taccia mi si addossa, devo di necessità aggiungere quest' appendice.

Dovunque il mio ministero mi porti, là sono pronti ad accorrere ad avvertire quei di casa che si guardino che io non li imiliari, e mi par proprio la storia degl' untori nella peste di Milano. Ed il popolo a furia di sentirsi ripetere questa canzone, forse anche autenticata dal silenzio di chi la potrebbe smentire, è arrivato se non a persuadersi che io la porti, almeno che io patisca la miliaromania, o che io tenga a sudare per uno, due, tredici mesi chiunque mi venga alle mani. Che se io avessi l' arte di far su-

dare vorrei bene che gli stabilimenti delle termali avessero meno calca di gente.

Io ho pur troppo avuto campo di studiare questo terribile flagello; ed ho raccolte molte osservazioni e molti fatti e vi ho meditato assai lungo tempo. Il frutto delle mie fatiche, tostochè affari miei mel permetteranno, io lo farò di pubblica ragione, ed all'edifizio medico, che tutti i secoli non basteranno a compire, io oserò offrire una pietra. Ma l'averla diagnosticata tante volte innanzi la sua comparsa, il solo tempo utile ben di spesso nelle gravi, e l'averne sostenuta la sua influenza dove mancava l'accidente incalcolabile della sua apparizione, il non aver potuto transigere molte volte per le conseguenze che ne derivavano e ne derivarono curate le malattie altrimenti, mi fu causa di immensi dispiaceri e della presente persecuzione.

In un caso ove la si volle negare dopo averla ammessa antecedentemente io vidi cose. . . . . Ma diffusamente mostrerò nello scritto mio coi fatti alla mano tale cura, dalla quale io ho appreso assaissimo. Ed un medico, che non è lontano, il quale ebbimi a consulto, or fan cinq' anni quando io cominciava questa carriera, che è una vera corsa di barbari, avendo dovuto contenersi altrimenti nella cura di un giovinetto aggravato dalla malattia in discorso, resa oscura e latente per le sue ragioni, perchè io insistetti trattarsi di ciò, cominciò sin d'allora a favorirmi di bei epiteti, e abbondantissimamente tuttochè egli avesse veduta comparire l'increante eruzione che secondo lui, non dovea essere che nella mia testa, e la negò apertamente.

Tuttavia tale esantema dovea aversi un nome, egli lo battezzò espulsione, non sapendo che questa voce e altre cose comprende tutti gl'esantemi, e senza badare alla responsabilità che in questi casi può essere molteplice e grave. D'allora io acquistai da lui il nome di medico della miliare, che mi fa tanto aggio, e credendo di dare in una facezia disse ancora che io la conosco a naso. Fatto sta che la maldicenza crebbe in proporzione geometrica continua, e sebbene non mi si dia del cerretano od impostore mi si dice quanto basta. Ma lo dica per me ogni medico bravo ed onesto se questo male non è più frequente di quanto si crede, come esso si possa presentare sotto ogni forma concepibile e decorrere acutissimo o lento, o non terminarla mai. Come sia difficile a riconoscerlo molte volte ma giammai impossibile, e come possa andare molto più spesso di quello che si pensa senza l'accidente della pelle; ed io dimostrerò altrove per qual ragione non solo questo ma anche altri esantemi colpiscono un individuo senza manifestarsi all'esterno. E dica ogni medico come con tutte le apparenze, bene curata questa malattia sul suo esordire abortisca in qualche caso felice in pochi dì, ma lascia nel fisico che la sostenne un abbattimento per lungo tempo dopo superato. E dica, e questo è il più importante su questo argomento, se dal sospettarla, ove anche non fosse, e ciò poi tocca rarissimo, possa derivarne all'ammalato nocumento. La miliare non si cura con un solo rimedio ma con tutti e qualche volta coll'acqua soltanto, ed il sospetto non può che tornare in vantaggio del sofferente, perchè per esso non si danno medicine se non è male, ma si raddoppia l'attenzione e non il rimedio, e si sta in guardia della subdola nemica che dicono, molte volte fa degli scherzi che ponno terminare con gran meraviglia di chi non si tenne apparecchiato in funeste serietà. E dirò poi io stesso, e diffusamente lo ripeterò in quel mio scritto, che trattandosi di miliare benigna, se la si faccia scomparire, espressione non filosofica, essa non torna si facilmente e va in quiescenza aspettando altra causa che la ridesti; oppure non torna altro, e, o dà luogo a certe affezioni intricate e di difficile guarigione se non si sa che dipendono da quel miasma, ovvero lentamente sospinge chi la porta verso il centro di gravità della terra.

E dirò finalmente che alle volte è si mite che permette a chi la ha, di attendere alle sue faccende, ma che non è da confondersi però colla benigna prurigine, e che per tanto si merita un riguardo. E tutto ciò ho scritto per difendere come dissi, l'onor mio, non intendendo di offendere con ciò la famiglia de' medici per la quale io ho rispetto, ma sibbene per svergognare taluno che della medicina vuol fare una caccia.

D. Jacob.

Protesta giustificativa

Trova il sottoscritto di applaudire all'articolo offerto al pubblico dall'onorevole Ingegnere Dott. Polami nel supplemento dell'*Annotatore* 7 maggio corr. N. 33, nella parte che tende a dimostrare essere la linea stradale di comunicazione tra la Carnia ed il Friuli, proposta pel San-Simeone, e dalle Comuni Carniche ritenuta, la più conveniente per *molte ragioni*, in confronto dell'attuale pel Fella. Tale fu sempre l'opinione concepita da lungo tempo, e coltivata pure dallo stesso scrivente: e la parola da lui detta nella relativa Seduta Consiliare in Mione al 30 agosto 1852 costituisce pubblica prova. Non può d'altronde accordare all'articolo stesso egual favore, ove declinando dal vero incautamente asserisce » *che si fece dire al Dott. Lupieri che nemmeno la strada pel San-Simeone poteva considerarsi immune d'inconvenienti*, ec. ec. »

Se nell'articolo portato dall'*Alchimista friulano* 21 novembre 1852 N. 47, diretto a giustificare il Consorzio Carnico stradale da alcune indebite censure, esprimeva per incidenza Lupieri tali cose, lo faceva in base a fatti avvenuti, a sciagure osservate da lui stesso e notorie a tutta la Carnia. Ma non era perciò suo intendimento di avversare quella linea; nè dopo tre mesi ed oltre, dalle seguite deliberazioni consiliari che l'ammettevano era più ragione di farlo: esponeva egli solo, che scabrosità ed ostacoli non lievi s'affacciavano tanto dalla parte del Fella, che nel San-Simeone, dipendenti dalla fisica e naturale condizione dei luoghi: ma concludeva nullameno, che » *ad onta di tutto allontanare non doveasi l'idea d'attenersi al San-Simeone* ». È forse questo il sentimento di coloro, contro dei quali inveisce l'Ingegnere Dott. Polami? E se non è, come in buona logica si può accusare Lupieri di favorire il loro progetto?

Affine però di togliere sino l'ombra d'ogni relativo sospetto, dichiara solennemente Lupieri che » Nessuno gli fece dire, quanto disse nell'accennato articolo: che spontaneamente, e senza previo concerto con chicchessia, espose quello che dettavangli le sue cognizioni, e la sua coscienza: nè su quanto esprimeva allora, trova motivo di rammaricarsi ». Conosce egli benissimo di non essere infallibile: conosce la meschinità de' suoi lumi, ed il bisogno di profittare delle cognizioni altrui: ma, per la grazia dell'Onnipotente, sa di possedere egli pure una scarsa dramma di buon senso: nè deve farglisi taccia, se giovasi talvolta di questo dono celeste per illuminare i più idioti di lui, e per difendere l'onor proprio, e quello pure degli altri da taccie gratuite e non meritate.

Stringendo l'argomento: Se Lupieri nell'accennato articolo disse male, il peccato è tutto suo: se bene abbia poi detto, o male, per ciò che risguarda il passato, ed il presente, si appella all'integro giudizio dei viventi, e per le future evenienze, a quello dei posteri! Gli duole unicamente, che ritenere lo si possa d'animo tanto abbietto e miserabile di rendersi vile strumento d'arte e di sfogo alle gare e passioni altrui.

Perdoni l'egregio dott. Polami, se Lupieri giustificando sè stesso, protesta contr'ogni imputazione fatta nell'argomento ad altri, che per suo conto dichiara innocentissimi: e perdono spera d'ottenere, ove abbia egli la bontà di riflettere, che l'onore è gemma d'inestimabile pregio: che venerazione tributa Lupieri alle verità, e che l'onesto uomo deve a tutto rendere la meritata giustizia!

Luint 14 Maggio 1853.

G. B. Lupieri

Luigi Murero *Redattore.*